

# REPORTAGE AFRICA

TOGO, AGOSTO 2010

## Introduzione

Dall'Occidente al suolo d'Africa si compie un viaggio che ha il sapore della terra, degli animali e del primordiale. Si dice che l'essere umano sia nato in Africa, il continente nero, misterioso e indecifrabile che vive ai due estremi della nostra coscienza: ignorato e amato. Si dice anche che chi compia un viaggio in Africa non voglia più tornare a casa, colpito da quel Male che lo incatena alla terra. L'Africa è un mondo immenso, incalcolabile e indefinibile. Il sentimento che inietta nelle vene riduce la percezione di sé all'infinitamente piccolo, un punto invisibile in un grande caos sempre in moto. Sconvolge, disorienta e ammalia, l'Africa, mette a nudo le persone e lo fa con la semplicità che ne è la caratteristica fondamentale. Vuole essere scoperta l'Africa, vuole essere raccontata, lo chiede la terra, lo chiede la sua gente, perché il continente nero è un viaggiatore silenzioso.

Conoscerlo tutto è un'impresa al di là dell'uomo, si può solo assaporarne un boccone, ammirare un frammento del mosaico che lo compone e portare a casa quello che lascia.

Il pezzo d'Africa che ho conosciuto è una striscia di terra incuneata nel Golfo di Guinea, abbracciata dal Ghana, dal Burkina Faso e dal Benin: il suo nome è Togo.

Il legame della terra africana con l'acqua è forse il più forte e anche il più conosciuto. Togo in Ewe, la vera lingua della gente che vi abita, significa andare verso l'acqua. Gli occidentali affidano la comunicazione al francese degli antichi colonizzatori. Nonostante le sue ridotte dimensioni, il Togo è ricco di numerosi dialetti locali. La varietà è immensa, eppure si percepisce un forte legame tra la popolazione. La realtà africana che racconterò prende vita nel sud, sulle rive dell'oceano, nella *Région Maritime* dove si trova la capitale Lomè e dove vive l'etnia dei *Mina*. Il Mina è un linguaggio incredibilmente significativo e dimostra tutte le caratteristiche del popolo africano, una su tutte l'accoglienza. Lo straniero qui viene chiamato *amè-dzro*, che significa uomo desiderato, una concezione che stride fortemente con l'aspra visione occidentale. L'accoglienza è indiscussa, ma per un europeo è

necessario prima assorbire l'impatto di un mondo in cui l'uomo bianco è pressoché inesistente. Muovendosi per le strade dei villaggi si incrociano numerosi sguardi. La gente di queste terre ha un volto che è rigido in principio, ma che si apre e illumina in un sorriso sconosciuto amichevole. Gli uomini e le donne salutano in francese gli ospiti stranieri mentre masticano canne da zucchero o radici che qui usano per lavarsi i denti. Ma il vero calore arriva dai bambini, dagli infiniti bambini che spuntano da ogni angolo, ogni porta, ogni vicolo. «*Yovò yovò!*» gridano. Yovò si traduce come "uomo bianco" ed è così che l'occidentale è conosciuto in Togo. Gli adulti insegnano ai più giovani una breve filastrocca in francese per accogliere gli Yovò e loro la ripetono in continuazione, sorridendo e agitando le mani per richiamare l'attenzione «*Yovò, yovò bonjour! Ça va? Ça va bien merci!*». Bastano pochi giorni in Togo per abituarsi a questa cantilena alla quale non si può sfuggire in nessun villaggio e nessuna strada. Yovò è un termine che nasce nel passato coloniale del Togo. Veniva usato per indicare il "capo ipocrita", il colone bianco che arrivava a dominare quelle terre. Nel corso degli anni è diventato per antonomasia l'appellativo per l'uomo bianco, perdendo l'accezione negativa che lo contraddistingueva. Il termine opposto è *amè-hbo* che significa uomo nero.

## Città, villaggi e strade

Entrare in contatto con la vita del Togo è come premere sul pedale del freno. L'attività lavorativa ansiosa è un concetto sconosciuto alla maggior parte di quest'Africa. Fa eccezione Lomè che, da buona capitale, raccoglie la frenesia e il caos tipici della città. Con i suoi 750 mila abitanti è il centro abitato più popoloso del Togo. Qui si respira un'aria satura di smog che abbraccia gli odori indecifrabili del mercato e della salsedine dell'oceano. Entrando a Lomè da est si attraversa un lungo viale sul quale si incrociano alcuni operai intenti a montare alti lampioni per l'illuminazione notturna, arrivati soltanto ora. Durante la settimana il traffico è intenso, le vecchie auto sgangherate, Opel e Toyota per lo più, fanno a gara a chi ha il clacson più forte. Immensi camion sostano ai margini della carreggiata, qualcuno parte e una nuvola di gas azzurrognolo invade l'aria. I motorini Sanya, gli unici che si trovano per le strade, schizzano come mosche impazzite. Sono quasi sempre in due a

viaggiare, l'autista e il passeggero. In Togo infatti sono in molti a improvvisarsi tassisti. Basta un cenno e si contratta il prezzo della corsa. Chi preferisce spostarsi a piedi cammina con tranquillità. Le donne tengono in equilibrio sulla testa grandi ceste di cibo o vestiti con straordinaria abilità, frutto di un'esperienza che gli viene trasmessa fin da giovanissime. Ai semafori si incontrano bambini che cercano di vendere oggetti tra i più disparati: chi un frullatore, chi una consolle o uno strano aggeggio che emette un fischio continuo del quale non si afferra l'utilità pratica. Qualcuno chiede anche da mangiare. Corrono senza sosta da un'auto all'altra, allungano le loro mani dentro i finestrini. Approfondire la loro storia è impossibile, dopo aver ottenuto un no, o in qualche raro caso una fetta di pane, fuggono in fretta verso un'altra auto nella speranza di avere più fortuna. Muovendosi in auto non si ha il tempo di afferrare la realtà che racchiude Lomè. L'opulenza va a braccetto con il disordine e la miseria. Anche che sono palazzi incredibili, dalle forme più fantasiose, si affacciano di fronte alle piccole case che sono cubi di mattoni in cui è difficile anche solo immaginare come ci si possa vivere. Molti sono piccoli negozi, i proprietari espongono la merce all'esterno: pane dolce, scatolette di tonno, frutta, acqua. Non mancano gli "hotel" e i ristoranti. La maggior parte si individuano grazie alle insegne, senza le quali sarebbe pressoché impossibile notarli. L'unico hotel occidentale di Lomè si chiama *Palm Beach* e si affaccia sull'oceano. Un palazzone di vetro a cinque stelle che accoglie i viaggiatori più facoltosi. Al suo fianco c'è il *Privilege*, il solo locale chic di tutta la città. Il resto è Africa, il disordine urbano si percepisce in ogni quartiere. Le costruzioni sembrano non avere una logica precisa, tutto è ammassato alla rinfusa. Gli operai sembrano tante formiche laboriose mentre alzano una nuova casa. Per entrare nel cuore pulsante di Lomè è necessario passare dal *Gran Marché*. Il mercato è una perenne presenza di bancarelle di ogni sorta: c'è chi vende scarpe, chi vende vestiti, chi spezie, chi carne cruda assalita da miriadi di mosche e insetti, chi ancora materiale per il vudù. L'odore in certi tratti è terribile, specialmente nelle bancarelle che vendono il pesce. Alcuni accendono la musica che riempie l'aria con volumi oltre misura, ma qui nessuno sembra preoccuparsene. Lomè deve la sua frenesia anche alla sua posizione. Si trova

infatti sul confine con il Ghana e come ogni città di frontiera è ricca di volti, suoni e colori che si mischiano l'uno con l'altro in un abbraccio tra due mondi simili, ma differenti. Lasciare Lomè è come abbandonare un gigante irrequieto. Man mano che ci si lascia alle spalle la città l'aria diventa più leggera, il paesaggio si distende e cominciano a spuntare i primi baobab. C'è un momento preciso in cui le auto scompaiono. E' come se la maggior parte del traffico fosse tutto concentrato a Lomè e da lì non si spostasse. Le strade si stringono, diventano lunghe lingue rosse che tagliano con precisione chirurgica la savana togolese.

Muoversi in Togo è un'impresa. La condizione delle strade è disastrosa. L'unica via veramente asfaltata è il tratto che percorre la costa. Nell'entroterra il tragitto si snoda su percorsi fatti di terra, l'argilla rossa che qui usano per costruire muri e case. Il vero problema sono però le buche, infinite e minacciose costringono chi si sposta con un mezzo a districarsi in uno slalom non sempre efficace. Ne risente la condizione delle auto e la durata dei viaggi. Gli immensi camion che trasportano materiale per le fabbriche sono costantemente in difficoltà, può capitare di trovarli ribaltati a lato della carreggiata o peggio precipitati in qualche canale. L'origine del problema si trova a *Tabligbo*, un villaggio che dista circa 75 chilometri da Lomè. Qui sorge uno dei due cementifici della regione. L'altro si trova nella periferia della capitale. L'immensa struttura venne costruita dai tedeschi che poi l'abbandonarono quasi subito negli anni '50. Fu quindi rilevata dai norvegesi e infine dagli indiani che la gestiscono ancora oggi. Il cemento prodotto da questa grande cattedrale di lamiera in mezzo alla savana non viene però usato per le strade togolesi, ma immesso nel mercato internazionale o esportato direttamente in India. Questo perché il cemento del Togo costa meno e ha una qualità superiore a molti altri. Lo si vende a 4000 Sefa ogni 50 kg. Il Sefa, o franco CFA, è la moneta ufficiale della maggior parte delle ex colonie francesi in Africa. Il cambio con l'euro è di 1 a 665,96 perciò un quintale di cemento costa all'incirca 12 euro. La convenienza del cemento togolese ha spinto i norvegesi a iniziare i lavori per costruire il terzo cementificio della *Région Maritime*. Sorgerà non distante da *Kouvè*, un villaggio a circa 15 chilometri da Tabligbo, in una zona che qui chiamano *Sikakondji*. Sono cominciati da poco i lavori di costruzione della

strada che collegherà la nuova struttura alle altre vie di trasporto, il progetto dovrebbe concludersi nel 2011. Anche per questa fabbrica varrà lo stesso discorso delle precedenti: il cemento verrà prodotto qui, lavorato in Mali e poi entrerà in commercio senza che il Togo possa riuscire a usufruirne. La scarsa condizione delle vie di comunicazione è un duro ostacolo sulla strada verso il progresso. Dall'anno scorso però alcune situazioni sono migliorate, come quella di *Anehò*, una delle principali città del sud del Togo, anche se definirli città è forse troppo. Ad *Anehò* è arrivato il cemento quest'anno. Solo una strada, la principale, è stata asfaltata, ma già cominciano a formarsi le prime buche ed è difficile pensare che qualcuno interverrà per sistemarle. *Anehò* respira nell'abbraccio del mare e della laguna, in un lembo di terra a circa 50 km a est di Lomè. Qui il passato coloniale è ancora più evidente. Sulla costa sorgono vecchie strutture tedesche, come la prima chiesa costruita dai coloni nel tardo '800. Ora l'edificio è uno scheletro che riposa cullato dal vento del mare, perché il villaggio si è sviluppato altrove, abbandonandola sola ad osservare l'orizzonte.

La frenesia di Lomè è lontana. Le uniche auto sfrecciano lungo la strada asfaltata che porta alla capitale, all'interno ci si sposta a piedi o con le moto. *Anehò* è a metà tra la città e il villaggio. Le abitazioni sono moderne, inteso nell'accezione africana, qui vengono costruite o con mattoni o con la ghiaia che arriva dall'oceano. I giovani si appostano nei primi metri d'acqua e armati di setacci affrontano le onde impetuose, raccogliendo la preziosa ghiaia che accumulano poi sulla spiaggia, usandola all'occorrenza. Per le strade la gente cammina con calma, sembra galleggiare nel vuoto, senza una destinazione precisa. I bambini, sempre in coppia o in gruppo, parlano e ridono tra di loro. I più grandi organizzano partite di calcio in mezzo alle vie. Non si vedono tanti anziani in giro, forse perché l'aspettativa di vita qui è 50 anni. Una delle sorprese maggiori è vedere come vengono gestiti i rifiuti. Non esistono cestini, bidoni o netturbini. La spazzatura viene ammassata ai lati delle strade e quando diventa ingestibile viene incendiata e l'attacco alla natura ricomincia. Queste montagne di rifiuti sono una manna per le numerose capre e galline che scorrazzano libere per le strade e vanno alla ricerca di cibo, ma a lungo andare rischiano di rovinare il paesaggio in maniera irreversibile.

Ad *Anehò* è più semplice entrare in contatto con la vita togolese. I giovani maschi si occupano della pesca, mentre le ragazze e le donne vendono il cibo da piccoli banchetti ai margini della strada. La giornata si svolge sempre all'esterno, le case vengono usate solo la notte, per dormire. Rifornirsi del necessario per vivere è piuttosto semplice, quello che manca lo si cerca nella capitale. Il discorso si complica per chi vive nei villaggi più piccoli, come *Kouvè*, *Afanyagan*, *Atitogon* o *Aklakou*. Quest'ultimo ad esempio dista 20 chilometri da *Anehò*. È un piccolo centro abitato dove la "modernità" delle città più grandi è ancora troppo lontana. Qui le case sono fatte d'argilla, i tetti in paglia o foglie di palma, le vie sono solo intuibili. Per costruire la propria abitazione non servono permessi. Si sceglie un terreno e la prima cosa da fare è cintarlo con un muro per stabilirne la proprietà. Il materiale lo si ricava direttamente dal suolo. L'argilla viene bagnata, pestata e resa più malleabile, dopodiché si procede con la stesura del primo strato di mura, alto 50/60 centimetri. Viene levigato e lasciato riposare per otto giorni e successivamente si prosegue con un nuovo strato. Il medesimo procedimento viene utilizzato per la costruzione delle case. terminate le pareti si copre il tutto con foglie di palma o con della paglia, i più ricchi possono permettersi dell'eternit. Queste strutture, seppur solide, non possono resistere a lungo alle piogge e così sono in costante riparazione. C'è anche chi, per rendere la propria abitazione più resistente, utilizza forme di legno nelle quali inserisce l'argilla per formare dei rudimentali mattoni, più compatti e duri. In generale, per completare una normale abitazione, occorre un mese di lavoro. La vita in questi piccoli villaggi si anima solo in due occasioni, il giorno del *gran marchè* e la domenica. Come per Lomè, entrare in contatto con il mercato di *Aklakou* è un'esperienza forte. Senza punti di riferimento si viene immersi in una centrifuga caotica fatta di suoni, colori e sapori che si mescolano e giungono ai sensi disorientandoli. Ci si muove attraverso piccoli percorsi sterrati, circondati da innumerevoli piccole capanne. Qui ciascuno propone la sua merce, le spezie locali, frutta, piatti tipici cotti al momento, carne cruda sempre assalita dalle mosche. C'è anche chi vende chiodi arrugginiti e inutilizzabili, pezzi di ricambio di chissà quale marchingegno, medicine di ogni tipo ammassate una sull'altra senza le proprie

scatole. Si possono trovare carbone, sapone e anche una varietà di argilla che qui viene mangiata.

L'impatto maggiore lo si ha con i banchi vudù. Qui gli animisti vendono il materiale necessario per i loro riti: teste di cane, di capra, teschi di scimmia, pelli di serpente e rospi, tutto rigorosamente esposto secondo un preciso ordine. La gente di questi villaggi ha solo questi momenti per incontrarsi. La vera festa è la domenica. La messa è il momento in cui la maggior parte della comunità si incontra e balla e canta per non meno di due ore. Non è una prerogativa del rito cattolico, in Africa ogni momento di incontro, di festa, è vissuto in maniera completa e profonda da tutti. La messa, in particolare, può arrivare a durare persino sei ore se l'occasione lo richiede. Gli africani l'arricchiscono con balli e canti incredibili. Non sono solo questi però i segnali di un momento vissuto, non è raro infatti che durante la predica l'assemblea risponda a quanto il prete sta dicendo, alzandosi e parlando davanti a tutti. A volte si può persino assistere a un'asta nella quale vengono venduti oggetti come abiti o borse e il ricavato viene donato alla chiesa.

### **Religione, ritualità e danze**

L'Africa è come una spugna. Assorbe tutto ciò che l'attraversa e lo rimodella secondo il suo stile. Avviene così anche per la religione. In Togo convivono diverse realtà spirituali. Poco più della metà della popolazione è animista e pratica i riti vudù. La religione monoteista più diffusa è il cristianesimo di matrice cattolica, ma in numero decisamente inferiore si trovano anche realtà protestanti. La minoranza è rappresentata dai fedeli di religione islamica. La compresenza di questi tre culti non è motivo di contrasto, ma anzi di condivisione. C'è compenetrazione tra le parti, un dialogo silenzioso che si manifesta nella ritualità. La tranquillità dei pomeriggi nei quartieri di Anehò viene spezzata dai riti vudù che proseguono ininterrotti per ore e ore con il martellante suono dei bonghi, come centinaia di cuori pulsanti in una ritmica antica. La musica, il ritmo e i balli hanno contaminato il cristianesimo diventandone un elemento imprescindibile. La messa domenicale è l'evento più atteso della settimana perché si fa festa, si canta e si danza in compagnia. Il vudù invece lo si incrocia per le strade. Ogni cerimonia ha un suo preciso scopo e si svolge in maniera sempre differente. Scoprire

ogni rito è impossibile, data l'enorme diffusione, varietà e mutevolezza. Si possono trovare cerimonie in cui tutte le donne di un villaggio sfilano in una lunga danza per le vie invocando il progresso per il proprio paese, balli per favorire il raccolto e così via. Tutto è il prodotto della tradizione che si sviluppa di villaggio in villaggio, influenzata anche dai paesi confinanti. E' il caso di un particolare tipo di danza chiamato *Adifosì* (*adifo* significa tradizione). Questo ballo non è originario del Togo ma è stato importato dagli immigrati ghanesi e viene praticato nei pressi del villaggio di *Gboto-Vodoupe*, non distante da Kouvè. Consiste in una danza accompagnata dal ritmo di piccole cavigliere e bracciali sonori. Le ragazze che lo ballano sono quasi nude, la pelle dipinta con tinte bianche. Tengono tra le mani un bastone che culmina con una coda di cavallo che agitano nell'aria. L'*Adifosì* è una danza-rituale che si compie nei giorni di vacanza per scacciare la sventura.

Sventura e malocchio sono una cosa seria in Togo. Capita infatti che quando una persona muore alcuni suoi resti, come ad esempio dei capelli, unghie o peli, vengano raccolti in piccoli sacchetti di pelle nera. Questi minuscoli contenitori se appesi all'esterno delle case, sulle pareti o sulle porte portano sfortuna alla popolazione locale, ma una volta aperti perdono la loro influenza negativa. Il Togo è avvolto da una ritualità impenetrabile, fatta di tradizione, credenze e superstizioni che emergono dal passato e si manifestano oggi in ogni angolo delle strade, nei vestiti, nella musica e nelle danze come frutto di un processo culturale per noi solo lontanamente intuibile. Lo straordinario senso del ritmo del popolo africano e la loro comunione con la musica scaturisce con naturalezza ad ogni occasione di festa. In Togo il ballo è pulsante, selvaggio. Giovani e meno giovani piegano le braccia a 90 gradi, aprono le mani e muovono il petto in dentro e in fuori seguendo il ritmo e muovendosi saltando prima sull'una e sull'altra gamba. Si balla stando sempre in cerchio, la musica prosegue incessante, si canta e ci si muove d'istinto, la danza è il massimo dell'espressione di sé per l'africano. Fin da bambini vengono abituati al ritmo e alla musica. Vedere i più giovani muoversi con straordinaria naturalezza dimostra che in Africa la danza è parte concreta del dna di ciascuno.

## **Persone, rapporti e società**

L'Africa è fatta sì della terra, del mare e della sconfinata vegetazione, ma è la sua gente che la colora, la profuma e la mantiene in vita. Viaggiare e vivere in un luogo è tempo perso se non si entra in contatto con le persone che quel luogo lo chiamano casa. Certo, non sempre è facile comunicare, ma quando se ne ha la possibilità il reciproco scambio di storie, cultura, pensieri, sogni e aspettative è la ricchezza più grande che si possa ottenere.

Sono numerose le persone con cui sono entrato in contatto. Chi solo per qualche istante, chi per giorni. Chi superficialmente, chi intensamente. Come accade di solito, ogni incontro è rapido, immediato, quasi non si distingue un prima e un poi. C'è quel momento, un'incognita dalla quale non si può sapere se scaturirà uno scambio, una relazione o semplicemente uno sguardo. Di tanti incontri val la pena ricordare uno, il più significativo per penetrare ancora un po' più a fondo questo popolo.

Mi trovavo ad Aklakou, in una missione gestita da suor Salesia, un'anziana ma energica e vitale donna Veneta che dopo 44 anni in Madagascar, vive da 4 anni in quella terra. Il mio compito era insegnare le basi rudimentali dell'uso dei computer a un gruppo di ragazzi. Il coordinatore del campo giovani nel quale erano state organizzate queste lezioni si chiamava Pierre.

*È un mercoledì, nella piccola stanza affollata dai computer ci sediamo in un angolo e Pierre inizia a raccontarmi di sé. È un omaccione possente, un solido, forte trentunenne togolese che insegna francese ed ewe in una classe di sole ragazze alla missione di Aklakou. È cattolico, la missione lo paga bene per il suo lavoro e quindi riesce a vivere dignitosamente. Non ha una famiglia, ma vorrebbe costruirne una un giorno, dice. Vorrebbe avere una moglie, una donna al suo fianco, ma per ora non è ancora riuscito a trovare quella giusta. Mi chiede come sia l'Italia e gli racconto quello che so del mio paese. Lui allora parla del Togo. Dice che sono fortunati perché, nonostante il governo di Faure Gnassingbe sia di fatto una dittatura, la popolazione può ritenersi relativamente libera. «Possiamo incontrarci per strada, parlare tra di noi, salutarci – mi dice – mentre in altri paesi anche queste cose sono proibite». Il difetto principale del suo Togo è l'assenza di prospettive di sviluppo. Pierre coltiva*

*un sogno, quello di lasciare la professione di insegnante e iniziare a lavorare per permettere al suo paese di crescere e migliorare. «L'obiettivo è poter far progredire il mio paese», conclude con queste parole. Terminata la discussione ci alziamo e proseguiamo la nostra lezione di informatica.*

Non sempre è possibile dialogare con la gente del posto, ma basta muoversi per le strade per cogliere qualche frammento dei comportamenti delle persone. Intuizioni, nulla più. Gli abiti, i gesti, il modo di salutare sono però segnali, simboli che aiutano a capire meglio il modo di vivere di un popolo. In Togo c'è molto rispetto per l'autorità. Che davanti si abbia il capo villaggio o un *vicaire*, un curato, ognuno manifesta sempre un profondo rispetto che a volte sfocia quasi nella sottomissione. Diventare prete in Africa significa salire su un piedistallo, assumere una posizione di potere rispetto alla gente comune. Naturalmente c'è chi diventa prete seguendo una vera, personale e profonda vocazione, ma si incontrano dei casi poco luminosi di uomini che una volta ottenuto l'abito talare godono del benessere e dei privilegi della loro posizione, dimenticando il loro compito e ruolo. Un atteggiamento del genere è comprensibile. Dopo essere nati e vissuti in situazioni di povertà, senza possibilità di riscatto o di crescita, entrare nel clero sembra essere l'unica strada per migliorare la propria esistenza. Alcuni dimenticano da dove sono venuti, altri invece no. E nella loro vita rimangono vicini alla gente, ai loro bisogni, necessità e difficoltà, senza degnare di uno sguardo quel piedistallo che gli altri raggiungono con facilità. Dall'altra parte c'è la gente comune. Ragazzi e ragazze che vivono in un mondo che non offre loro nient'altro che la semplice possibilità di vivere. Non c'è riscatto, se non per pochissimi fortunati. Non ci sono opportunità per i giovani, il talento di ciascuno, se esiste, è nascosto e destinato a rimanere nell'ombra. I giovani desiderano più di ogni altra cosa riscattarsi, darsi da fare, migliorare la situazione loro e del Paese. Ma sanno bene che lì, in Togo, è difficile anche solo pensare una cosa del genere. E così sognano l'Europa, sognano l'Italia, e ci chiedono di farli venire qui.

Lo svago, il divertimento per questa gente consiste nel trovarsi in grandi gruppi e suonare e ballare. Nei villaggi più piccoli la televisione non esiste, a difficoltà si trovano le radio. Nei centri

abitati più sviluppati di televisioni ce ne sono pochissime e si seguono le partite di calcio o qualche film. Il calcio è lo sport più diffuso, lo sport dei ragazzi. Ovunque lo si incontra. Per le strade, sulla spiaggia, nei campi. Ogni partita è organizzata seriamente. C'è sempre un arbitro, le due squadre sono divise per i colori delle maglie. Il gioco, lo sport e la musica è tutto quello che hanno per divertirsi.

La frenesia dell'occidente è lontana anni luce. Qui il lavoro prosegue con la calma della natura. Gli uomini sono forti, solidi, scolpiti dal duro lavoro che iniziano a svolgere fin da bambini. Chi nei campi, chi in mare. Le donne sono subordinate agli uomini, ma non c'è mancanza di rispetto tra le parti. Fin da ragazzine, soprattutto nei villaggi, iniziano ad aprire qualche piccolo banchetto. Vendono pasta, pane o cianfrusaglie.

Il rapporto tra uomini e donne è difficile da comprendere a meno che non se ne discuta direttamente con loro. Per strada è quasi impossibile vedere un uomo e una donna mano nella mano, scambiarsi un bacio o un abbraccio. È più facile vedere due uomini che si tengono per mano mentre camminano. Tenersi per mano infatti è segno di amicizia, di un legame forte, frutto di una fisicità tutta tipica di questo popolo. La sessualità, in un mondo dove l'aids è una radice profonda e ardua da estirpare, è forse l'argomento più complicato da affrontare.

Ragazzi e ragazze si scoprono fin da giovani, come accade ovunque, ma qui nulla lascia trasparire la presenza di un sentimento d'amore, o almeno di quello che in occidente siamo abituati a chiamare tale. Sembra sufficiente l'attrazione fisica per avere un rapporto. Cristiani, animisti, musulmani o atei, nessuno escluso. L'uomo e la donna se si trovano soli, in una stanza, in un campo, è naturale che finiscano per avere un rapporto sessuale. L'amicizia tra ragazzi e ragazze è un concetto quasi sconosciuto. Una volta raggiunta l'età adatta al matrimonio, questa scelta casuale di compagne per gli uomini cristiani termina. Si trova una donna, si paga la dote al padre e si sposa colei che da quel momento è di fatto moglie e proprietà del marito. Per tutti gli altri esiste la poligamia. Un uomo può "comprare" più e più donne, a seconda del patrimonio di cui dispone, con il solo scopo di avere più figli da far lavorare.

I bambini crescono letteralmente sulla schiena delle madri. L'affetto materno come si concepisce in occidente, abbracci, carezze e coccole, è raro

da vedere. Le madri sollevano i bambini e le bambine per la spalle o le braccia e li legano dietro la schiena in modo da avere le mani libere per svolgere agevolmente i compiti quotidiani. Per chi cresce nei villaggi il futuro è quasi scontato: il lavoro nei campi o nella pesca. C'è chi si ingegna per poter guadagnare qualche soldo in più alla fine della giornata. Come chi, in coppia, si mette ai due lati della strada e al passaggio di una macchina solleva una corda per bloccare il passaggio e chiedere un pedaggio in cambio della sistemazione delle buche sul percorso, ricoperte frettolosamente con della terra.

Chi ha la possibilità di studiare, andare all'università di Lomè ad esempio, può raggiungere una posizione di benessere. La maggior parte di quelli che studiano all'università finisce a lavorare per lo stato.

### **Conclusione**

Non è possibile tradurre l'Africa in ogni sua sfaccettatura, in ogni suo colore, in ogni suo suono. Eppure l'Africa è una, viverne una parte è come viverla tutta. Non la si può comprendere, non la si può penetrare a fondo, ma la si può accettare, la si deve raccontare. L'Africa ha un potenziale immenso e ad essa stessa sconosciuto. Quale sia la soluzione per questo grande popolo di riscattarsi, di raggiungere una condizione di benessere è difficile dirlo. Vivere l'Africa spesso significa ricevere più di quello che si riesce a dare. Vivere l'Africa significa tenerla dentro di sé per sempre. Non incontrarla mai più forse, ma restare consapevoli che se mai un giorno ci si dovesse tornare, scesi dall'aereo, rimesso piede su quella terra rossa e dura il cuore non si sentirebbe mai più un estraneo, ma avvolto da uno strano, misterioso ma incredibilmente concreto mondo che chiamerebbe casa.

*Daniele Zibetti*

*Un grazie speciale a don Roberto Musa che ci ha accompagnato e coordinato tra le difficoltà e gli imprevisti imprescindibili dalla vita africana. Grazie ai miei compagni di viaggio: Nico, Lucio, Ale Grippa, Francesca, Romano, Alessandro, Manu, Cristina, Elisabetta, Patrizia e in particolar modo Andrea, Alberto e Ilaria che hanno vissuto con me l'incredibile e intensa esperienza alla missione di Aklakou. Esperienza condivisa con don Luca, Lucia, Betta e Richi, il gruppo di Biella che*

*ha reso le nostre giornate se possibile ancora più avvolgenti ed energiche. Grazie alla mitica suor Salesia, suor Adeline, suor Alice e suor Marie per l'ospitalità, a Victor per averci scarrozzato in giro per l'Africa, a Père Joel, a Pierre, a tutti i ragazzi conosciuti alla missione e alle splendide Genevieve e Reine. Grazie a François, esempio superbo di come la vita vada affrontata sempre con un sorriso. Grazie a padre Giovanni che in Africa sembra un altro uomo, grazie a coloro che ora non ricordo ma che hanno fatto parte di questo viaggio infinito. Arrivederci!*